

**MEMORIALE DI CARLO CAROZZO,
DIRETTORE DELLA RIVISTA «IL GALLO» DI GENOVA
NEL GIORNO TRIGESIMO DEL SUO ESODO (12-12-2019 / 12-01-2020)**

Il «Gallo» Carlo Carozzo canta ancora, oltre il deserto, attendendo l’aurora

di Paolo Farinella, prete

Oggi 12 gennaio 2020 ricorre il «dies trigesima» dell’esodo di Carlo Carozzo, e non a caso, il memoriale che ne facciamo qui, in San Torpete, ricorre nel giorno in cui la Chiesa celebra la memoria del Battesimo del Signore. Carlo è il suo battesimo, Carlo visse il suo battesimo, Carlo ogni giorno fondò la sua vita e la sua libertà di cristiano nel cuore del Battesimo, sorgente e ragione della sua laicità.

Il battesimo di Gesù è un fatto che non esito a definire «storico» per i motivi che trovate nelle dispense [vedi: [Battesimo di Gesù San Torpete GE](#)], che sono state distribuite, ma anche perché la Chiesa ha assunto il battesimo come fondamento dell’accesso alla ecclesialità condivisa e condizione per la celebrazione dell’Eucaristia.

Il battesimo è un grave problema per noi: se Gesù si fa battezzare con un battesimo di penitenza, vuol dire che dobbiamo cambiare i connotati della teologia e della cristologia, che non possono pascolare solo sui prati erbosi della divinità, ma sono condannate a restare ancorate alla umanità di Gesù. Il battesimo ci impedisce di mistificare intorno ad astrazioni come «Figlio di Dio» in quanto Dio è senza peccato, e altre amenità.

È più semplice dire che ci riconosciamo in Gesù, figlio di Maria di Nàzaret e accettiamo il suo progetto di storia individuale e collettiva da realizzare nel segno della Paternità universale di Dio, rinunciando a volere spiegare oltre i nostri limiti. Indagare su un mondo che non conosciamo è semplicemente tempo perso. Le spiegazioni fin qui tramandate, attraverso le categorie filosofiche greche dell’essere, sono inadeguate a «dire» tutta la ricchezza della rivelazione biblica.

Possiamo però cercare e riconoscere i testimoni di Gesù uomo vero verificabile che svela come tutti noi siamo chiamati a essere apostoli suoi e santi (cf 1Cor 1,1-2), artefici con lui di una società dove la figliolanza di ciascuno è riconosciuta, difesa e garantita perché «immagine» della Paternità una e universale del Padre.

Un testimone autentico, un figlio di Dio a tutto tondo, un ministro di testimonianza con la vita prima e con lo scritto poi, fu Carlo Carozzo che oggi viviamo presente con noi nella celebrazione dell’eucaristia, a un mese esatto del suo esodo, avvenuto il 12 dicembre 2019.

Carlo fu un figlio della Chiesa, fedele al suo battesimo, servo umile e riservato del regno di Dio nel mondo e nella storia, dove visse immerso senza ansie e paure, ma anche senza sconti e privilegi. Siamo qui perché siamo noi che abbiamo avuto il privilegio di averlo conosciuto, di essergli stati amici e quindi vogliamo ringraziare il Signore perché siamo stati dichiarati degni di avere un maestro e un fratello della tempra di Carlo Carozzo. Il 7 febbraio 2020 ho incontrato Luciana, la moglie, amica, compagna e collega di lavoro alla rivista «Il Gallo» per scambiare parole, pensiero e mistica che oggi sono da me ripresi, dopo averli interiorizzati. Anche Ugo Basso mi ha mandato materiale a cui attingo.

Carlo Carozzo è indefinibile. Le persone semplici e lineari, come le cose semplici, sempre sono complicate perché complesse e inafferrabili. Si possono intuire, si può capire la loro natura, ma è impossibile definirle perché possono essere solo «evidenti»: Carlo Carozzo rientra tra questa categoria.

Fu e conservò la natura intima di «Maestro elementare», ruolo e compito che esercitò con passione, metodo e riverenza verso i bambini. Il maestro è un incubatore di uomini e donne e non può essere ridotto a insegnante di scuola. Incarnò con naturalezza la massima di Giovenale: «Maxima debet pueri reverentia» (GIOVENALE, *Satire*, XIV, 47). Tutte le mattine, insieme a una collega aspettava i bambini sulla soglia e una in particolare che arrivava sempre in ritardo: di primo acchito la riprendeva sulla puntualità, ma il rimprovero finiva sempre con una carezza che fu e resta la versione fisica del suo sorriso.

Dopo il suo trasferimento a Genova come Maestro, conobbe il gruppo de «Il Gallo» diretto da Ferdinando Fabro e Katy Canevaro, due giganti nel panorama del pensiero laico in ambito cattolico, specialmente a Genova, città di fermento innovativo, ma bloccata sul piano religioso per la presenza ingombrante – mi assumo integra la responsabilità di ciò che affermo per conoscenza diretta – di un

vescovo narcisista, il card. Giuseppe Siri, che mal sopportava uomini, e tanto meno donne, liberi, pensanti o, peggio ancora teologi. Fece in modo di mandare via uomini di pensiero come Giacomo Lercaro, Franco Costa, Emilio Guano, ecc. perché oscuravano il culto della sua personalità. In questo contesto lavorava il gruppo genovese dei «Galli», che seppero mantenere la loro laicità, senza dovere giungere alla rottura con l'autorità, come dirò fra poco.

Carlo Carozzo, all'inizio, quando conobbe il gruppo del «Gallo», era titubante, forse perché diffidente dei gruppi clericali o aspiranti tali. Sta di fatto che partecipò circospetto agli incontri. Per un misterioso gioco dello Spirito, rimase impigliato alla rete dei Galli fino alla morte.

Nel 1980, a causa della precaria salute di Nando Fabro, fu nominato ufficialmente direttore della rivista che animò all'interno del gruppo di redazione per 40 anni, fino alla morte. La rivista è una pietra miliare nel cammino dell'Italia, della Chiesa, della cultura, del mondo operaio, dei giovani, delle svolte epocali: una voce laica immersa nel cuore del Vangelo e del Mondo, quel mondo che Dio ama tanto da donargli il figlio Gesù (cf Gv 3,16).

Il punto di partenza dell'intuizione di Nando Fabbro e Katy Canevaro fu la coscienza del battesimo e la necessità di esserci, vivendolo in modo autonomo dal clero, ma non contro l'autorità, verso cui furono sempre rispettosi e ubbidienti, sul piano della fede, e di cui accettarono il controllo del revisore ecclesiastico (fino alla morte di costui, Mons. Giulio Adamini, docente di dogmatica nel Seminario di Genova), che comunque non intervenne a censura mai nulla, forse perché non si reputava all'altezza dei contenuti teologici della rivista.

Carlo Carozzo, sulla scia di Fabro e Canevaro, non prese mai posizione né dentro la Chiesa, né in politica, né nella società, nemmeno, anzi specialmente, quando il cielo si tingeva di rosso, come al tornante del concilio Vaticano II, del '68 del secolo scorso, o nei fermenti operai o nella notte buia della Repubblica, quando fu ucciso Aldo Moro e la sua scorta. Fu forse assente? Fu quieto vivere per comodità?

A uno spirito superficiale questo atteggiamento poteva sembrare di «disimpegno», ma a chi conosceva sia «I Galli», sia le ragioni che li spingevano a redigere la rivista, quella scelta fu una scelta di fedeltà in coerenza con il dinamismo interiore dell'ekklesia che faticosamente attraversava la Storia del secolo XX, ma che spesso nella sua struttura gerarchica non riusciva a capirne i fermenti e i gemiti dello Spirito.

Carlo Carozzo, come i suoi amici e amiche del tempo, non restò immobile per vedere che piega avrebbe preso il cammino per salire sul carro vincente, perché questo lo fanno gli opportunisti. Egli, come Nando, come Katy, come Luciana che accompagnò e condivise Carlo per oltre quarant'anni, volle stare sugli spalti come la sentinella biblica del Cantico dei Cantici che veglia nella notte il riposo o i sogni o le angosce degli altri (Ct 3,3; cf Is 21,6-8)

Ebbe spiccato il dono del «discernimento» che non è la capacità magica di distinguere il bene e il male e quindi di vedere chiaro, ma il dono dello Spirito di immergersi, magari sprofondandosi, negli avvenimenti *macro* e *micro* storici, sapendo – questo è il segreto – che tutti gli eventi che accadono e gli uomini e le donne che li determinano non sono «assoluti» che si affermano una volta per tutti, ma solo «eventi provvisori» che possono diventare «kairò – occasioni» dello Spirito o trasformarsi in mode passeggere che come l'erba del campo, oggi c'è e domani scompare (cf Sal 103/102,15; Is 40,6; Ez 16,7).

La sua capacità di discernimento rispose sempre alla fedeltà alla propria anima e coscienza, senza abdicare alla propria cittadinanza di «civis mundi» e, sul piano della fede di «filius ecclesiae», ma difendendosi dagli umori passeggeri. In questo senso si può dire che fu cultore, figlio e servo dei «segni dei tempi», chiave di volta del vangelo (cf Mt 16,3) che Papa Giovanni assunse come «logo» e fulcro del concilio Vaticano II.

Come egli stesso ebbe a scrivere su «Il Gallo del novembre del 2017, rispondendo alla domanda: «Cosa significa vivere?». Carlo si rispose, sintetizzando:

- *avere capacità di adattamento*, flessibile, non rigido;
- *capacità di autonomia*, cioè saper reggersi sulle proprie gambe – detto da uno che negli ultimi anni non aveva nemmeno le gambe è veramente straordinario –;
- *capacità di disponibilità*, cioè accoglienza degli altri senza pretese;
- *capacità di amore disinteressato* che definiva come «oblativo», senza trattenere nulla (non è l'amore a perdere di Gesù? Non è questa la vera «imitatio Christi», cioè la trasfigurazione battesimale che scopre

la paternità/maternità di Dio e la fraternità/sororità con tutti gli altri, senza escludere alcuno, per nessuna ragione al mondo?

- *capacità di misurare l'ideale con il reale*, che pare sia l'attualizzazione incarnazionista dell'idealista Georg Wilhelm Friedrich Hegel: «il reale è razionale». Carlo su questo punto è puro hegeliano perché come Hegel non identifica l'ideale o il reale nei singoli momenti particolari, ma nel processo complessivo che porta a un risultato, espressione del tutto, senza confondersi con i singoli attimi.

Questa riflessione di Carlo è stata pubblicata come editoriale del 1° numero del 2020 de «Il Gallo» che Ugo Basso, anche lui Gallo di Milano, mi ha inviato martedì sera, avvertendomi che non sarebbe stato presente perché impegnato con la redazione del Gallo fissata a ogni seconda domenica del mese e a cui ho promesso che avrei fatto uso dello scritto, come sto facendo. Anche Luciana mi ha mandato le bozze, da cui ho attinto per questo memoriale. Il testo lo trovate sull'altare, alla vostra sinistra, come ogni mese.

Carlo fu uomo umile, quasi dimesso, nascosto, ferial e sempre di lato, mai sul proscenio perché sapeva che il vero e il bene e il bello non hanno bisogno di essere mostrati come «pezzi» d'antiquariato, ma hanno bisogno dell'*humus* della vita di ciascuno per scorrere come fiumi che alimentano la vita di tutti. Ebbe il senso del bene comune che servì con la sua immensa cultura da uomo onnivoro di libri e spiritualità che poi traspariva dai suoi articoli e dai suoi interventi.

Nelle riunioni di redazione, non interveniva spesso, ma lasciava che si discutesse, anche animatamente fino allo spasimo, ma alla fine era lui, che non perdeva mai il filo, in grado con la sua capacità di discernimento di reggere le fila del discorso, valorizzando l'apporto di ciascuno, senza sminuire la dignità di alcuno.

Se devo essere sincero, penso di poter dire che Carlo Carozzo è la prova visibile e palpabile dell'esistenza di Dio, su cui, personalmente, almeno sul «Dio teologico e della dottrina», nutro molti dubbi, ma sono sicuro che anche lui ne nutrì, in modo meno drammatico di me, perché egli da vero uomo di pensiero seppe mantenere anche la fede del bambino, la cui caratteristica è l'abbandono totale nella certezza di essere al sicuro. La sua fede non fu infantile, ma fede di fanciullo e spesso richiamava i modi di credere della mamma sua, da cui «tolse / lo bello stile che gli ha fatto onore» (DANTE, Inf. I, 86-87).

Diventare bambini non è forse l'obiettivo del regno di Dio? «Se non diventerete... non entrerete» (Mt 18,3). Cantando come un Gallo del mattino che sveglia l'aurora, oggi Carlo «canta ancora» ed entra nel regno del suo Signore perché è stato fedele, per scelta, per vocazione, per passione e per grazia di Dio.

Entra sorridendo e va incontro a Nando e Katy. Ora, amo immaginare, che sia Katy che restituisce a Carlo il gesto che esprime tutta la grande spiritualità di Carlo: mi raccontò Luciana il 7 gennaio quando c'incontrammo che quando Katy morì tra le braccia della moglie Luciana, dopo che insieme la misero sul letto, Carlo uscì dalla stanza e poco dopo tornò con un pettine e cominciò a pettinarla senza dire una parola tra lo stupore di Luciana che fu sopraffatta dall'emozione di quel gesto di tenerezza che si protendeva al rispetto dell'aspetto della persona perché fosse ordinata e pronta anche nella morte «pronta come una sposa adorna per il suo sposo» (Ap 21,2). In quel gesto era tutto Carlo e in quel gesto Carlo rimase tutta la vita.

Nel momento supremo della morte, vertice solenne della vita, a nessuno sarebbe venuto in mente di andare a prendere un pettine per pettinare la persona morta, ma Carlo lo penso e lo visse in modo spontaneo e dolce, atto di fede e di attenzione, conclusione degna per una persona con cui aveva condiviso l'amicizia, la cultura, la fede fin nelle profondità dell'anima insieme a Luciana che è qui con noi a ringraziare Dio di avere avuto il dono speciale di essere moglie, amica, collaboratrice, collega e Galla anche lei col Gallo Carlo Carozzo.

Sì, sorridiamo anche noi con lui e festeggiamo gli amici che si ritrovano e forse quanto prima arriverà a tutti un'email spirituale che ci annuncia che una nuova rivista, «Il Gallo Celeste» è nato in cielo e i primi redattori sono Nando, Katy e Carlo.